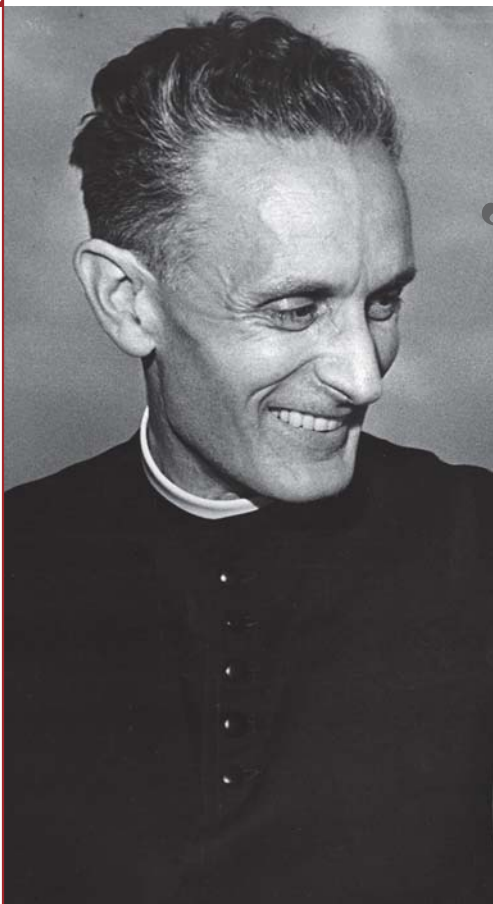


C ON AVIDA, INSISTENTE SPERANZA

L'avventura del beato don Carlo Gnocchi

“



*Amiamo di un amore geloso il nostro tempo,
così grande e così avvilito, così ricco e così disperato,
così dinamico e così dolorante, ma in ogni caso
sempre sincero e appassionato.
Se avessimo potuto scegliere il tempo della nostra vita
e il campo della nostra lotta, avremmo scelto...
il Novecento senza un istante di esitazione*

Autori

Giorgio Barelli
Fabrizio Begossi
Paola Brizzi
Francesco Esposito
Silvia Giampaolo
Paola Mazzola

*Con la consulenza
scientifica di*

Emanuele Brambilla
Edoardo Bressan
Stefano Zurlo

Progetto Grafico

ALKIMIA snc

*Materiale d'archivio
(testi, immagini e filmati)*

Servizio Comunicazione
e Relazioni Esterne
Fondazione Don Gnocchi

”

QUESTA SOCIALITÀ GIOIOSA E QUESTA CORALITÀ IMMENSA

Pedagogia del dolore innocente

Nell'estate del 1942 il cappellano don Carlo parte con gli alpini della Tridentina per la Russia. Don Carlo fa di tutto per andare, scalpita, spiega e rispiega ai superiori che non vuole essere imboscato. S'infila così, quasi di forza, nel cuore di una delle più grandi tragedie del Novecento. Si ritrova nell'ansa del Don e vive in prima persona il dramma del tracollo delle forze dell'Asse e la ritirata. Un'ecatombe che porterà alla morte di circa ottantamila soldati, in pratica uno su due. Don Carlo è solo uno dei tanti poveri soldati che cercano a tentoni la strada verso casa e la salvezza. L'armata italiana è una colonna lunghissima, sfilacciata, continuamente attaccata dall'Armata Rossa. I soldati devono camminare con attrezzature e vestiti inadeguati per centinaia di chilometri, respingendo gli assalti dei nemici. Infine, a Nikolajewka, gli alpini rompono l'assedio, escono dalla sacca e possono tornare a casa. L'ultima battaglia è una carneficina spaventosa, una mattanza, un massacro.

“

*Cristo con gli alpini,
1946*

A quali estremi può essere spinto l'uomo da così grave iattura e da così spietata condizione di cose! [...] Può darsi condizione più disperante e più umiliante di quella che viene dall'impossibilità di soccorrere, dal non aver più una benda per un ferito, la forza di stendere la mano a un congelato che si trascina carponi dietro la colonna, un po' d'acqua per un morente (ché spesso i pozzi erano suggellati dal ghiaccio), un pezzo di pane per un estenuato - peggio ancora - del non aver neppure la facoltà di commuoversi e di soffrire? Chi può dire, se nella vita non l'abbia provato, il terrore che viene dal veder l'anima propria perdere mano a mano il potere di consentire al dolore, al pericolo e alla morte? Nulla è più agghiacciante di questo impietramento e quasi morte interiore, sotto i colpi troppo gravi e reiterati della sventura, della fame, della stanchezza e del sonno.

A questa miserabile spoliazione di carità costringe la guerra. Anche la condizione umana viene a esserne ferita, logorata, quasi cancellata. Nel silenzio della steppa russa, sotto un cielo fatto livido, vagando tra i fuochi spenti dei bivacchi, sempre stretto ai suoi alpini, don Carlo fissa negli occhi l'orrore del male. È uno sguardo di Medusa che blocca l'uomo nel suo dramma. Come è possibile sostenerlo?

*Al cardinale Alfredo
Ildelfonso Schuster,
Merano,
30 giugno 1943*

Una tragedia come quella del fronte russo non può non lasciare degli esiti spirituali, che qualche volta hanno sbocchi preoccupanti. I tempi poi sono tanto oscuri e chiusi. [...] Non ho particolari disturbi ma mi sento molto stanco e vuoto.

I grandi dolori non sempre conducono al Signore.

Al cardinale Alfredo Ildelfonso Schuster, 30 marzo 1943

”

ECCO LA MIA “CARRIERA”

L'opera di carità

L'ininterrotta morte degli alpini gli fa toccare il dramma di una generazione di orfani che si affaccia al mondo, sola e senza punti di riferimento.

Lui si occuperà di quei ragazzi, i figli degli alpini che col tempo diventeranno i mutilatini, i mulattini e i poliomielitici.

Invece di maledire quei luoghi inospitali, don Carlo si carica sulle spalle il dolore dei soldati, il dolore che ci scandalizza, il dolore innocente e lo trasforma, lo impasta di vita, lo fa diventare speranza.

Il gelo della Russia germoglia la sua opera: dove gli altri scorgono solo distruzione e rovine lui intuisce qualcosa d'altro. Qualcosa di più grande. Qualcosa che resterà. E che, ritornato in Italia, realizzerà.

“

A questa miserabile spoliazione di carità costringe la guerra. Anche la condizione umana viene a esserne ferita, logorata, quasi cancellata. Nel silenzio della steppa russa, sotto un cielo fatto livido, vagando tra i fuochi spenti dei bivacchi, sempre stretto ai suoi alpini, don Carlo fissa negli occhi l'orrore del male. È uno sguardo di Medusa che blocca l'uomo nel suo dramma. Come è possibile sostenerlo?

*Al cugino
Mario Biassoni,
Fronte russo,
17 settembre 1942*

Sogno dopo la guerra di potermi dedicare per sempre ad un'opera di carità, quale che sia, o meglio quale Dio me la vorrà indicare. Desidero e prego dal Signore una sola cosa: servire per tutta la vita i Suoi poveri. Ecco la mia “carriera”.

Purtroppo non so se di questa grande grazia sono degno; perché si tratta di un privilegio. Cerco di rendermene sempre meno indegno e prego ogni giorno Dio che mi scelga a questo ufficio. Allora avrei trovato la mia via definitiva.

La guerra sanguina di colpe, quanta morte, quanti visi perduti, visti una volta e per sempre. La guerra smaschera la nostra condizione di uomini: la vita come una traccia nella steppa bianca, appena resistente al vento. Lo stesso don Carlo sarebbe rimasto tra i cadaveri con la bocca piena di neve sul Don se due mani pietose, quelle del tenente medico Rolando Prada, non l'avessero caricato quasi a forza su una slitta. La guerra riconduce tutto all'essenzialità. Anche la fede.

”

H

HO BISOGNO DI NON FINIRE

Il rischio della libertà

Don Carlo ha strappato al ghiaccio la propria vocazione. Ha capito che deve occuparsi degli ultimi, dei più deboli. La libertà esige la realizzazione di quel che ha immaginato: "Ora quelle promesse mi impegnano, come una cambiale firmata dinanzi a Dio", scrive in una lettera al cardinale Schuster il 7 novembre 1946. Ma l'obbedienza chiede anche il riconoscimento di quel che fa, di quell'energia misteriosa che lo pervade: "L'insistenza di una voce interiore - come la chiama rivolgendosi sempre a Schuster -, che oserei chiamare vocazione, qualora vi accedesse l'approvazione di vostra eminenza". La vita è un conflitto drammatico, una sorta di tiro alla fune, fra le diverse esigenze: la sintesi, non misurabile, è l'amore, non il rispetto formale delle regole, ma l'amore a Cristo. Nel discorso ai seminaristi del 12 febbraio 2010, Benedetto XVI afferma: "Chi è unito con Cristo, chi è ramo nella vite, vive di questa legge, non chiede: 'Posso ancora fare questo o no?', 'Devo fare questo o no?', ma vive nell'entusiasmo dell'amore [...], nella creatività dell'amore, vuole vivere con Cristo e per Cristo e dare tutto se stesso per Lui e così entrare nella gioia del portare frutto".

“

Non conosce confine chi ama. E la vita di don Carlo è un movimento d'amore vissuto come un'urgenza, col cuore irrequieto, in tumulto. Non sa neppure quale sarà la sua strada

Con filiale confidenza, permetta che io le dica tutto il mio rammarico nel veder riaffiorare continuamente in lei (ed anche nella recente sua conversazione con padre Gemelli) la convinzione che io sia un irrequieto.

Ma da che cosa può essere venuto questo giudizio? Non certo dal mio... stato di servizio!
[...] Per la varietà del mio lavoro?

E che colpa ne ho io se non so e non posso dire di no alle generose offerte di bene che mi fa la divina Provvidenza? [...] Sono andato cappellano militare, non per spirito di avventura o per... patriottismo, ma perché un sacerdote che in quegli anni si occupava di giovani non poteva esimersi dalla loro sorte. [...] Mi sono dato e mi do tuttora alla carità verso i reduci di guerra, i mutilati, gli orfani ed ora i bambini mutilati della guerra sempre per un superiore ed obbligante vincolo contratto con quelli che hanno fatto la guerra e ne portano duramente le conseguenze.

Perché, eminenza, era molto facile e qualche volta brillante dire ai soldati "fate il vostro dovere, in nome di Dio e la divina Provvidenza non vi abbandonerà".

Ma ora quelle promesse mi impegnano, come una cambiale firmata dinanzi a Dio.

[...] Ecco tutta la genesi della mia... irrequietezza, e la sua logica interiore.

Al cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, Milano, 7 novembre 1946

”

L A BEATIFICAZIONE

Il processo Il miracolo

Il processo al servo di Dio don Carlo Gnocchi è stato avviato dal cardinale Carlo Maria Martini nel 1987. In sede diocesana, nell'arco di 199 sessioni, hanno depresso 178 testi. Nel 2002 Giovanni Paolo II, riconoscendone l'eroicità delle virtù, ha proclamato don Carlo venerabile. Il 17 gennaio 2009 Benedetto XVI ha autorizzato la pubblicazione del decreto che attribuisce a don Gnocchi il miracolo che ha visto protagonista un elettricista bergamasco

“
I “fulmine”, come lo chiamava lui, ha attraversato tutto il suo corpo: dalla testa ai piedi. Una scarica elettrica impressionante, quindicimila volt. Sperandio Aldeni, artigiano di Villa d'Adda, si accartoccia su se stesso, scosso da un tremito convulso. È il 17 agosto 1979. I primi soccorritori non hanno nemmeno il coraggio di avvicinarsi alla cabina di trasformazione in cui è avvenuto l'incidente. Ma Aldeni non muore. È devoto di don Carlo e in una frazione di secondo, mentre vede arrivare il fulmine, inizia a pregarlo. “Continuavo a pregare e continuavo a non morire”, racconterà qualche anno dopo con la sua cadenza bergamasca. I medici, stupefatti, assistono all'incredibile: arrivato in ospedale si riprende e dopo un periodo di degenza torna a casa con le proprie gambe e ricomincia la sua attività di elettricista. “Sono vivo per l'intervento di don Carlo”, ripeterà lui per tutta la vita fino alla morte nel marzo 2007. La scienza accerterà poi, al termine di un rigoroso processo, che l'episodio è inspiegabile.



Il miracolo ha spalancato di fatto le porte alla beatificazione di don Gnocchi, solennemente celebrata a Milano, in piazza Duomo, domenica 25 ottobre 2009, dal cardinale Dionigi Tettamanzi e da monsignor Angelo Amato, prefetto della Congregazione vaticana per le Cause dei Santi.

”